



sac. Abele Marcello
JOYEUSAZ
1903-1981



Ai Confratelli Salesiani. Nella mente di tutti coloro che conobbero « don Gioioso » l'annuncio della sua morte si collega immediatamente alla certezza del premio eterno. Il carissimo confratello

Sac. ABELE MARCELLO JOYEUSAZ

ritornò alla casa del Padre la mattina del 5 aprile 1981 a 77 anni di età, 60 di professione, 51 di sacerdozio.

Il suo funerale, come gli echi della sua morte, furono il richiamo eloquente della stima e dell'affetto profondo, che con la sua dolce e forte personalità aveva seminato nel cuore di molti confratelli, exallievi, ed amici di don Bosco.

Così viene descritto da alcune testimonianze che ci sono giunte:

« Fu un salesiano di straordinaria statura morale ». « Per molti confratelli inoltre è stato un grande maestro di spiritualità salesiana ». « Solo chi ha conosciuto integralmente l'animo e lo spirito genuino di don Gioioso può valorizzare le sue doti, le sue virtù, il suo cuore ».

« Con lui scompare uno dei confratelli che diedero luminosa testimonianza di vita salesiana, nella semplicità eroica del dovere quotidiano; con lui scompare uno degli artefici della Ispettoria Centrale che ha dato tanti confratelli alla Congregazione, che ha convalidato nel tempo una esperienza concreta di spirito salesiano, e che ha avuto parte preponderante nella grande impresa missionaria realizzata dai salesiani nel periodo tra le due guerre mondiali ». Testimonia un confratello: « Soprattutto per noi Coadiutori don Gioioso fu padre, pastore, fratello ed amico: ci amava con grande cuore e molto affetto e seppe guidarci, comprenderci, ed animarci a grandi imprese, particolarmente verso le missioni ».

« Il testamento, intessuto di dure sofferenze nei 20 mesi di malattia, di cui otto a letto, ha dimostrato, con la sua viva fede, anche la sua forza di volontà, corroborata dalla abituale esclamazione: "Deo gratias", indice di una ricca vita interiore e della disponibilità in Cristo a compiere la volontà del Padre. A Lui è stato reso conforme. Per noi sarà misteriosamente fecondo ».

« Visse la sua consacrazione alla Madonna in ogni istante di vita, con l'affetto di fanciullo e con la fede ardente di salesiano forgiato secondo il modello di don Bosco ».

Tra le altre, questa attestazione: « 62 anni di amicizia fraterna mi hanno messo in condizione di conoscere intimamente don Gioioso e mi autorizzano davanti al Signore a dichiarare che sarei disposto a sottoscrivere con giuramento che egli ha portato a Dio immacolata la stola del suo battesimo e della sua prima professione. È stato un cristiano che ha vissuto in pieno gli impegni battesimali ed un salesiano fedele fino allo scrupolo alle promesse fatte al Signore il 4 ottobre 1921, quando a Ivrea emise, nelle mani di don Giulio Barberis, la sua prima professione. Quanti l'hanno conosciuto o avvicinato potranno dire come egli non abbia mai deviato minimamente dalla retta via ».

Dichiara un exallievo: « In tanti, stando al suo fianco, ci siamo fatto l'idea di una santità concreta cristiana e salesiana. Con lui si viveva sensibilmente il clima soprannaturale, nel quale tutto veniva compiuto con serietà e serenità, e nel quale veniva spontaneo esclamare: Questo è perfetta letizia! ».

Cari confratelli. Le citazioni confermano l'eroicità del suo agire nel quotidiano normale, fatto di preghiera intensa, di amore fattivo esigente ed affettuoso, di osservanza esatta, di zelo appassionato e senza pausa, di severa modestia e soprattutto di piena disponibilità all'obbedienza.

Non ci ha lasciato alcuna memoria di ricorrenze significative della sua vita, non indirizzi di persone care o di exallievi, né alcuna fotografia o ricordo personale. Tutto aveva distrutto, seppur l'aveva conservato.

I familiari, sorelle e fratello, nipoti e compaesani rimasero stupiti della partecipazione al funerale di centinaia di salesiani di tutta Italia e di exallievi provenienti anche da lontano. Soprattutto appresero dall'omelia di D. Luigi Bosoni, presente a nome del Rettor Maggiore, la eccezionale figura del defunto, le molte attività realizzate, le responsabilità ricoperte in Congregazione. Infatti si è sempre qualificato come un semplice prete che adempiva un comune apostolato nelle diverse case ove veniva inviato.

Parecchie sono le richieste di stendere una sua biografia, mentre alcuni confratelli ci fanno conoscere vere grazie ottenute per sua intercessione dopo la morte.

Attraverso questa lettera (composta con alcune dichiarazioni e con appunti di archivio) invito quanti vissero con lui ad inviarci attestazioni ed episodi sulla sua persona, per una comune edificazione.

Nato il 31 dicembre 1903 in Val d'Aosta a Saint Pierre, primo di 5 figli, da Ottavio e da Paillese Maria, fu inviato nel 1917 alla scuola tecnica dell'Istituto Salesiano di Cuorgnè. « Generoso, allegro, studioso, pio maturò il desiderio di farsi salesiano ».

« La mia vocazione, gli registrarono alcuni giovani sul letto di agonia, è venuta dalla Madonna, nel secondo mese di maggio trascorso in casa salesiana. Fioretti, preghiere, grande fervore mariano. Alla fine scrisse ai miei genitori che mi fermavo con don Bosco ».

Frequentò il ginnasio, a Penango nel 1919. « Molto buono e un po' scrupoloso, però ubbidiente. Bell'ingegno ».

Al termine del noviziato, ad Ivrea nel 1921, scrisse al maestro don Canepa: « Mi duole doverle dire: non ho corrisposto come avrei dovuto. Sì, è proprio la Madonna che mi ha condotto sotto la bandiera di don Bosco, perché salvassi prima di tutto la mia anima e poi potessi fare un po' di bene tra la gioventù ».

Compì a Valsalice gli studi di liceo classico, avendo direttore don Vincenzo Cimatti, con cui iniziò una sincera amicizia spirituale, che coltivò per tutta la vita e si trasformò poi in venerazione e implorazione fino agli ultimi giorni.

Entusiasta dell'ideale missionario, verso cui avrebbe orientato centinaia di salesiani coadiutori, chiese nel 1924 di partire per le missioni, ma il Rettor Maggiore gli rispose: « Tu attendi... ».

Proseguì ad Ivrea, durante il tirocinio pratico, gli studi di filosofia e teologia con votazioni e giudizi ottimi: « Sano, intelligente, pietà soda e profonda, è un ottimo salesiano. Meritevole sotto ogni aspetto: ingegno, zelo, virtù degna di ogni encomio ». Venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1930 e continuò ad Ivrea come consigliere ed insegnante di lettere e lingua francese fino al 1932.

Don Rinaldi e don Ricaldone avevano posto in lui molte speranze, per la sua capacità di intelligenza e di cuore, per la serenità gioiosa del suo apostolato, per la fedeltà incondizionata a don Bosco e ai Superiori.

Scrive un suo Superiore Maggiore: « Don Gioioso era uomo di Dio, per la

sua fede profonda, per la fedeltà al suo servizio, per la serenità dei suoi rapporti con Lui e per il suo grande rispetto verso gli altri, in vista di Lui.

Era l'uomo "saggio", che ha raggiunto il dominio di sé, sottomettendosi in tutto al volere di Dio, nelle circostanze di ogni giorno; saggio nel giudicare, senza precipitazione, sempre incline alla comprensione e alla paziente sopportazione; saggio nel perseguire, con costanza e pazienza, i suoi fini, e nel saper attendere, senza dimenticare la meta alla quale voleva arrivare.

La sua forza fu nella sua obbedienza; non avrebbe fatto un passo senza appoggiarsi all'obbedienza ai suoi superiori, affermando che ciò che si fa fuori dell'obbedienza è anche fuori della volontà di Dio. Alle proprie scelte preferiva quelle dei suoi superiori, giudicando, in tutta umiltà, che ciò che dà valore è il fatto che esse corrispondano, con l'obbedienza, alla volontà del Signore. Una volta assicurato questo non aveva più paura delle difficoltà che potevano intralciare il suo cammino. Questa norma gli donava grande sicurezza nel lavoro di educatore. Voleva solo essere sicuro di fare come avrebbe fatto don Bosco ».

In tale clima di disponibilità egli fu come il memorabile « fazzoletto » tra le mani del Rettor Maggiore. Si sentiva come un bimbo felice cullato dalla volontà di Dio e pronto ai più svariati cambi di obbedienza.

Non fu obbediente servile; non critico o incerto, ma obbediente creativo, per fede matura; e perciò sicuro e allegro.

Dopo il sacerdozio ebbe 17 obbedienze: per quattro volte fu maestro dei novizi: a Villa Moglia nel 1935; a Castelnuovo don Bosco per i giovani lituani nel 1939, a Villa Moglia per due anni nel 1952-54 e poi per un anno nel 1960.

Fu per un anno all'istituto missionario di Coat An Doch in Francia; poi alla Casa Capitolare a Valdocco nella commissione che preparò « Il Re dei libri » ed iniziò le « Filmine don Bosco ».

Fu direttore per 25 anni in sette volte: a Perosa Argentina per 3 anni; a Ivrea per 2, a Castelnuovo per 1, al Colle don Bosco per 12 anni; a Canelli per 1, a Cumiana per 5, a Muzzano per 1. Fu ispettore della Novarese-Elvetica per 5 anni, potenziando aspirantati e vocazioni. Per 7 anni fu confessore e insegnante a Canelli, ed infine ritornò per 8 anni al Colle don Bosco, quale rettore del Santuarietto di Maria Ausiliatrice e custode della Casetta di don Bosco e delle case di nascita e di morte di san Domenico Savio.

Scelgo alcune espressioni scritte da confratelli che l'ebbero direttore nelle varie case.

« Come direttore sapeva guidare con fermezza, ma innamorare e travolgere con l'entusiasmo. L'apertura dell'Istituto Bernardi Semeria al Colle fu attuata da lui nel settembre 1940. Essa avvenne con il concorso di confratelli, quasi tutti giovani, provenienti dai Becchi e da altre quattro comunità. Era nostra opinione che don Gioioso riuscì in poco tempo a formare una comunità unita e fervorosa, consumando le sue ginocchia ».

« Nella comunità nostra regnava un clima meraviglioso: senso di famiglia, spontaneità, libertà, confidenza col Direttore. Le difficoltà di quegli anni erano notevoli anche per il confluirvi di 150 confratelli dalle culture e tradizioni diverse.

« Fu un direttore straordinario, eccezionale e singolare — attesta un confratello —. Nel vero senso della parola fu padre, maestro, educatore, plasmatore e guida. Ricchissimo di vita interiore, che alimentava con pietà semplice

e lineare, unita a mortificazione e sacrificio, viveva e agiva con grande spirito di fede — per Dio e per la sua gloria —. Essa andò ingigantendosi man mano che crescevano le sue responsabilità; era costantemente teso e sostenuto dalla speranza che non delude e dalla visione dei beni eterni, sicché esortava a cercare le cose di lassù ridimensionando le cose umane. Vibrava di carità, di amorevolezza, di mansuetudine, di delicatezze paterne, per cui era facilmente abbordabile, anche se talvolta poteva apparire sbrigativo e schivo di etichetta. Soffriva e si rammaricava quando rilevava una certa paura o anche solo soggezione del Direttore. Voleva che lo sentissero e lo considerassero “ padre ”, e si impegnava ad essere tale ».

« Anche verso i giovani era simile a D. Bosco col suo agire, coi suoi detti, con le raccomandazioni: portava ad agire e pensare come D. Bosco ».

« A parte il carisma personale che calamitava i giovani conquistandoli, era suo segreto propugnare una intensa devozione a Gesù eucaristico, una tenera pietà verso Maria. Lanciava i giovani all’apostolato e all’ideale missionario, stimolandoli con la Parola di Dio, soda e abbondante e allenandoli nelle Compagnie. Seguiva i giovani, uno per uno, invitandoli all’apostolato tra compagni, in prospettiva “ salesiana ”, come per un vero prenoviziato ».

« Sempre ottimista e incoraggiante; sapeva cogliere il lato positivo delle cose e sdrammatizzava ».

« Non solo seguiva i confratelli con solida direzione spirituale di tipo tradizionale-ascetico, ma anche i giovani che vedevano in lui il padre, sentivano di essere amati e gli si aprivano con spontanea confidenza e semplicità ».

« Una cosa che mi colpì profondamente, afferma un collaboratore, fu il profondo rispetto che aveva della persona e la stima per ciascun ragazzo. Pur attento coltivatore di vocazioni, prodigava particolari cure per i giovani più pericolanti ». « Il trionfo del funerale fu pure suscitato da tanti exallievi che lui aveva trattato con severità. Alcuni che egli aveva saputo richiamare, anche se fuori istituto o congregazione... li ho ritrovati a rimpiangere l’uomo che li aveva compresi di più e dal quale non furono mai traditi e sempre amati ».

Scrive un exallievo: « Ammirevo la sua grande statura morale. Percorrendo a ritroso la strada della mia vita dalla giovinezza all’età virile non riesco a immaginare un periodo staccato dal suo influsso. Per me e per la mia famiglia sarà sempre l’angelo custode al quale la provvidenza ci ha affidati ».

Altre testimonianze di confratelli coadiutori ci esprimono quanto segue:

« Una specifica caratteristica della salesianità e dell’ardore apostolico di don Gioioso fu l’affetto e la preoccupazione rispettosa per noi confratelli coadiutori. Per molti anni fu responsabile della formazione di centinaia di coadiutori, nei suoi vari incarichi, ed ebbe per noi particolare predilezione. Ebbe a cuore la nostra formazione alla fede ed al mistero di Cristo, ci propose una ascesi quotidiana di vita cristiana e religiosa, ci preparò all’apostolato educativo e al senso missionario ».

« Si interessava con bontà materna di ciascuno di noi, per le nostre attività, per le giuste soddisfazioni del nostro lavoro materiale o professionale. Fu certamente uno dei salesiani che ci amò di più ed ebbe a cuore le nostre vocazioni. Tra noi si sentì sempre a suo agio, tanto più se lavoratori, osservanti e semplici. Si preoccupava penosamente pensando a quelli conosciuti, che nella presunzione delle loro capacità professionali e di una nuova cultura laicista rischiano di deformare la vivezza del carisma proprio del salesiano coadiutore ».

« Il coadiutore, per lui, doveva reggersi su una pietà profonda e personale, sulla passione per la propria qualificazione professionale, sull'amicizia fraterna con tutti e docilità verso i superiori, sull'osservanza severa della povertà e sulla fuga delle ricercatezze e delle evasioni mondane, sulla capacità di dialogo coi giovani con allegra cordialità. « Date a Dio, mi diceva sul letto del dolore, non solo il frutto della pianta, ma la pianta intera della vostra vita, senza preoccuparvi che altri o la gente dica bene o male di voi » ».

Scrive un confratello che gli fu a fianco quando era ispettore.

« Don Gioioso dava certo l'impressione di essere un uomo che viveva ogni cosa alla luce della fede; ma sapeva far scendere questa fiducia in Dio anche nelle cose concrete, non per particolare competenza e capacità tecnica, ma perché certo che le cose di Dio debbono riuscire. Ho vissuto con lui l'acquisto di nuove opere... Era convinto che erano buone e questo bastava. Si sarebbero fatte, furono fatte e vivono tuttora. In questo azzardare per le cose di Dio aveva una certa santa incoscienza come don Bosco ».

Ed un altro: « Mi diceva don Berruti: « Vedi di assomigliare a don Gioioso nella virtù »... Infatti in lui ho sempre ammirato umiltà e rettitudine che gli davano una invidiabile libertà di spirito e di azione, noncurante delle critiche dei benpensanti, anche se doveva sacrificare qualcosa di sé e correre il rischio della impopolarità. Questa sua libertà di spirito non consisteva nel liberarsi dall'osservanza regolare, nella quale fu sempre fedelissimo, o peggio nel condurre una vita comoda, ma piuttosto nel sacrificio continuo dei propri gusti, nel distacco dall'« io » egoista. Perciò la sua gioia, come la serenità di spirito, era contagiosa ».

« Fu per me la regola vivente, scrive un coadiutore; ciò che desiderava fare, ciò che faceva e che diceva era sempre in funzione dell'osservanza. La regola per lui era amore a don Bosco che ce l'ha donata e alla Madonna che gliel'ha ispirata. Era per lui un grande dispiacere vedere o sentire che non ero osservante, e mi porgeva consigli per evitare gli esempi contrari. Ringrazio il Signore di avermi fatto crescere vicino a un uomo che mi insegnò a vivere con gioia la mia vita religiosa con la sua parola e con la sua testimonianza ».

« Vorrei, ci diceva, che nella nostra casa si instaurasse il clima di Valdocco che favoriva spontaneamente lo sbocciare e il maturare delle vocazioni... La comunità, con lui direttore, vide fiorire moltissime vocazioni, e con una alta percentuale di perseveranza ».

Testimonia un amico: « Affezionato a don Bosco e alla interpretazione che ne presentano i Superiori resse con animo fermo, con pieno controllo e dominio di sé, sebbene con cordialità di tratto e benevolenza sorridente, le responsabilità che gli furono affidate, guidò coscienze di molti giovani confratelli.

L'affetto a don Bosco era costante anche perché lo leggeva, lo studiava, e cercava di attuare la mentalità, aggiornandosi il più possibile nel reinterpretare il carisma alla luce del Magistero ecclesiale e salesiano ».

Dal 1974 fu qui al Colle presso la Casetta, con l'ufficio e le braccia aperte a tutti, pronto a spiegare, a correre qua e là, a ricevere offerte, a dar buoni consigli, a confessare, sempre allegro, servizievole, accondiscendente. « Il suo amore a don Bosco era straordinario, non solo ne conosceva la vita come pochi; ma la meditava per comprenderne sempre meglio il pensiero. Studiava i sogni, come per trovarvi il pensiero del Santo sulla pedagogia salesiana. L'affetto che portava a don Bosco lo fece uno studioso della sua storia e della sua

Cassetta. Quando ne parlava ai pellegrini, diventava tanto eloquente, che oltrepassava, senza accorgersene, i limiti del tempo troppo veloce. Era geloso di quanto riguardava i "luoghi santi salesiani", dei quali conosceva con esattezza tutta la storia... ».

La malattia ha dato la misura della sua tempra spirituale e gli ha permesso di continuare e perfezionare nella sofferenza la sua missione. Scrisse lui stesso all'Ispettore: « L'11 giugno 1979 Dio mi visitò alle 4,40 di notte con una prova da me attesa, ma che non sapevo quale fosse. L'avevo chiesta e in anticipo ebbi la certezza che tutto... avrebbe avuto buon fine ».

Infatti in quella notte si rivelò improvvisamente un tumore maligno all'intestino e al rene che venne diagnosticato ed operato nei giorni seguenti (contemporaneamente al doloroso incidente che portò in cielo tre giovani confratelli del Colle, i coadiutori Bernardi, Defend, Scremin).

L'operazione lo rimise in grado di sopravvivere, pur riducendo la sua attività pastorale al confessionale e alla ricerca storica sulla famiglia Bosco per le pubblicazioni del Bollettino del Tempio. Visse pienamente ed esemplarmente la sua presenza in comunità, pur nella difficoltà di stare seduto.

Con senso di umile servizio, di piena disponibilità, contento di tutto e di tutti, portatore di serenità e di affettuosi richiami, sdrammatizzando ogni perplessità, affrontò l'agonia di un anno intero di attesa, accettando il male che la ferita gli arrecava e il dolore che continuava a roderlo e a consumarlo internamente. La sua esistenza era tutto un dono di Maria, e superava le previsioni del prof. Drago e di tutta la équipe medica dell'ospedale di Chieri, che l'aveva curato con affetto e competenza.

Il 28 luglio 1980, una setticemia lo portò a poche ore dal decesso. I dottori perplessi chiesero il permesso per un secondo intervento urgente e senza prognostici. A don Fedrigotti e al sottoscritto espresse con chiarezza la sua decisione: « Preferisco andare in Paradiso; se però la sofferenza che mi prolungherà la vita per poche settimane potrà essere utile alla Chiesa, alla Congregazione e alle vocazioni, accetto volentieri di vivere per soffrire ». E firmò egli stesso il consenso all'operazione. Dopo la totale trasfusione di sangue subì l'asportazione del retto, dell'apparato urinario e di un rene, mentre il tumore proseguì il suo cammino.

Il Signore e la Vergine Maria accettarono la sua offerta e l'agonia si prolungò oltre ogni previsione, per otto mesi.

Riportato nell'infermeria della comunità, fermo sul medesimo lato del letto, quasi immobile per evitare piaghe di decubito, umiliato per i servizi delicati che sovente espletava da sé o con l'aiuto del confratello infermiere, don Gioioso si dimostrò eroico nella serenità, nella pazienza e nella conversazione.

Ogni giorno diminuiva la robustezza e la consistenza fisica, ma la mente era lucida; gli occhi penetranti sfavillavano di gioia ad ogni visita, nello sforzo di nascondere a tutti ogni gesto di dolore, tanto da far chiedere a molti quale fosse la sua sofferenza. Infatti confidava a pochi i dolori che lo torturavano di frequente. Tutto il dialogo era umorismo, ricordo di cose care al visitatore, consigli cristiani di fede e di speranza, incoraggiamenti ai visitatori, desiderio che la morte gli aprisse le braccia di Maria e di Gesù.

Quando le settimane di sopravvivenza previste continuavano a succedersi egli crebbe nel desiderio di sciogliersi dal corpo per essere con Cristo, ma nulla fece per lasciarsi morire, né mai espresse un lamento per il prolungarsi della

vita, se non il rammarico di dare qualche disturbo ai confratelli, all'infieriere, al premuroso medico della comunità dottor Carlo Ottino. Al suo capezzale vi fu un vero pellegrinaggio di confratelli vicini o lontani, amici, exallievi, superiori salesiani ed ecclesiastici, e dei familiari suoi.

Al suo letto ogni giorno si celebrava l'Eucaristia, e talora con partecipazione di giovani o confratelli, e don Gioioso, ostia vivente con Cristo, offriva le sue sofferenze per tutti, e lasciava testamenti indimenticabili.

« Vivere, attendere con pazienza, soffrire: questo è il mio lavoro ».

Umanamente inspiegabile a dottori e parenti la sua forza serena e costante, si vedeva trasparire la sua fede ardente, la sua preghiera continua col rosario alla mano, la sua richiesta di preghiere e di fiducia in Maria Ausiliatrice.

Chiese il permesso di morire: lo chiese pure al Rettor Maggiore che lo visitò, ed ebbe per risposta da don Viganò: « Alla Congregazione servono maggiormente le tue sofferenze, che le nostre riunioni e conferenze; offri tutto al Signore ». Ed attese con pazienza, per vari mesi, l'obbedienza diretta del Padre Celeste.

S'imededesimava gradualmente in Cristo sofferente e morente. « Lui sa ciò che ho chiesto, sa ciò che è bene per me, faccia ciò che crede. Sono pronto a partire, a soffrire. Maria mi conceda pazienza e serenità ». E l'ebbe in dono. A un confratello coadiutore che l'assisteva di notte, in un momento che pareva fosse l'ultimo per il mancare del cuore disse: « Fa' sapere ai confratelli di vivere sempre in grazia di Dio e proveranno la gioia di morire sereni ».

Don José Antonio Rico, terminando la visita straordinaria il 17 marzo scrisse e lesse ai confratelli: « Lascio testimonianza della mia graditissima impressione del confratello don Abele Gioioso, malato di cancro; sempre a letto, aspettando la morte con tutta serenità; sempre col sorriso, in preghiera e con la parola buona per tutti quanti vengono a trovarlo; offre le sue sofferenze per l'aumento delle vocazioni. Io raccomando alle sue preghiere la santità di tutti i Confratelli del Colle; e, quando sarà in paradiso, ci ottenga con efficacia tante e tante vocazioni ».

Anche l'ultimo giorno trattenne parenti e confratelli in deliziosa conversazione mentre, senza che egli lo lasciasse trasparire, stomaco e fegato e rene venivano aggrediti dal male. Il suo letto fu un altare e un pulpito eloquente di testimonianza della fede. La malattia illuminò tutto l'ardore, lo zelo, la severità e l'osservanza religiosa della sua gioiosa sequela di Cristo Signore, sotto lo sguardo materno di Maria e nel nome di don Bosco.

Cari Confratelli: chi lo conobbe rimane nella certezza che abbiamo un nuovo protettore presso il Signore.

A nome della comunità salesiana del Colle vi rivolgo l'invito: preghiamo per lui, e invochiamolo. Vostro aff.mo in don Bosco santo

don ELIO SCOTTI
direttore

N.B. Le citazioni riportate si riferiscono a testimonianze di confratelli ed exallievi: M. Baggio - B. Bernardi - A. Bertocchi - G. Bondrano - F. Bolis - L. Bosoni - D. Canepa - E. Cojazzi - M. Colombo - S. Fabris - A. Fedrigotti - L. Fiora - C. Maas - D. Magni - A. Manzoni - I. Muraro - A. Perino - T. Piovesan - F. Rizzini - G. Salviato - M. Seren Thà - E. Spiri - G. Testa - A. Toigo - A. Tomè - E. Tremolada - E. Valsecchi - P. Zerbino.